

BENEDETTO FASSANELLI, *Vite al bando. Storie di cingari nella Terraferma veneta alla fine del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 229.

Quando l'11 giugno 2011 Benedetto XVI riunì, in un'udienza colorata e inusuale, quasi 1500 persone, tra rom, sinti e zingari di varia provenienza, giustamente vi fu chi salutò quel gesto come una tradizione di rispetto e riconoscimento che non era affatto scontato sarebbe stata mantenuta. Dopo Paolo VI e Giovanni Paolo II, anche Joseph Ratzinger decise di accogliere in Vaticano quelle genti «nel cuore della Chiesa», riconoscendole come «un'amata porzione del popolo di Dio pellegrinante», per la quale «persistono problemi gravi e preoccupanti, come i rapporti spesso difficili con le società» in cui si vive [Benedetto XVI, *Discorso in occasione dell'Udienza ai rappresentanti di diverse etnie di zingari e rom*]. Non è certo questa la sede per analizzare il discorso di un papa che, figlio come tutti del suo tempo, ha talora mostrato di scivolare in alcuni dei pregiudizi o degli stereotipi che da secoli accompagnano gli zingari. Quanto invece è importante notare, è che con quel gesto Benedetto XVI si poneva in controtendenza rispetto a mai sopite fiammate xenofobe che, nei mesi precedenti, avevano portato nella «cattolica» Italia, a proposte oscillanti tra più o meno neutri censimenti della popolazione rom e schedature poliziesche, con tanto di impronte digitali, non poco problematiche per la tutela dei principi di uguaglianza.

Parrà strano partire da qui per recensire il volume di Benedetto Fassanelli dedicato alla condizione degli zingari nell'entroterra veneto di fine Cinquecento. Ma sebbene l'autore si mantenga – come dichiara – rigorosamente lontano dall'attualità, è tuttavia inevitabile notare come, con tutte le cautele del caso, gli stereotipi (per loro stessa natura) riescano spesso a superare indenni o scarsamente rimodellati le età della storia. Il libro di Fassanelli è così un'acuta ricostruzione della presenza zingara tardocinquecentesca non meno che un'occasione di riflessione su molti di quei meccanismi che, in atto allora, restano vivi ancora oggi.

*Vite al bando* si articola in cinque capitoli, preceduti da un'introduzione, volta a dar conto delle scelte terminologiche (evidentemente mai neutre) che accompagnano l'intera ricerca (in particolare i termini «cingano» e «bando»). Partendo da un caso specifico e, per così dire, esemplare tratto dai processi penali celebrati nel 1587 dall'Avogaria di comun, la magistratura della Repubblica di Venezia incaricata di vagliare le istanze di appello (cap. I: *Un caso criminale*), l'indagine si sofferma sulla storia della legislazione che lungo l'età moderna ha accompagnato e inquadrato lo *status* giuridico (o meglio: criminale) degli zingari (cap. II: *Tre bandi*),

sulle attività e la composizione dei gruppi rom presenti nell'entroterra veneto (cap. III: *Una compagnia «honorata». Caratteri della presenza*), sugli stereotipi relativi agli zingari (cap. IV: *Realtà immaginate. Stereotipi e retoriche antizingare*) e infine sulla rispondenza della dottrina giuridica alla pratica dei tribunali e dei magistrati incaricati di giudicare gli zingari (cap. V: *Una presenza inammissibile*).

Sono vari i punti e le questioni sollevate da Fassanelli su cui vale la pena soffermarsi. Una prima considerazione di particolare interesse è quella relativa alla natura dei bandi antizingari, intesi e letti dall'autore come elementi funzionali all'affermazione del potere del principe. «Sono – scrive Fassanelli – bandi politici che agiscono [...] contro un nemico tra i molti nemici, necessari a definire un contesto di conflittualità diffusa» (p. 56). Gli zingari sono equiparati ai vagabondi (altra categoria sfuggente), percepiti come una minaccia sociale e, con l'affermarsi di un nuovo modello di assistenza pubblica, vengono rigettati ed espulsi come «i poveri stranieri, i falsi mendicanti, gli oziosi, gli 'inutili al mondo', i riottosi alle regole» (p. 59). Il bando cui lo zingaro è sottoposto – in quanto zingaro – assume contorni completamente diversi rispetto ad analoghi provvedimenti contro i banditi (determinati da un comportamento criminale specifico), riprova di come alcune misure possano generare esse stesse criminalità. Non solo. Come Fassanelli nota, la politica repressiva posta in atto dalle autorità secolari, con un coinvolgimento decisivo del «privato» (l'uccisione dello zingaro era ritenuta un *omicidio necessario*, e come tale non punibile), produsse un effetto opposto a quanto auspicato: anziché un'estromissione degli zingari si venne a determinare una polverizzazione della loro presenza sul territorio (cfr. p. 76). Se questa fu la situazione prodottasi a fronte di pregiudizi e stereotipi via via corroborati e consolidati dall'intervento legislativo (incentrato per Venezia su varie deliberazioni del Senato succedutesi dal 21 dicembre 1549 in poi), resta da verificare – come l'autore fa – quanto di vero vi fosse in essi rispetto alla realtà dei fatti. Indispensabile a riguardo l'esame della composizione e delle attività, economiche e non, svolte dai gruppi di zingari. Prendendo di nuovo come punto di osservazione il nucleo coinvolto nel processo del 1587 da cui la ricerca trae origine (cfr. cap. I), Fassanelli delinea il profilo di una piccola comunità zingara. Composto da una decina di membri o poco più (ciascuno probabilmente con qualche figlio), il gruppo – fondato sulla parentela – si sostentava prevalentemente tramite il baratto, soprattutto di cavalli, una delle attività in cui gli zingari erano rinomati ed esperti in età preindustriale. La *vox populi* li voleva sempre pronti a «uccellare i soldi fuor di borsa con mille mostre di robbia» (p. 85), e in alcuni casi le ruberie effettivamente non mancarono, sebbene la pratica del furto dovesse aver luogo «dove ritenuto conveniente, facendo estrema attenzione alla geografia relazionale dell'itinerario» (p. 91): nei luoghi in cui si era o si sarebbe stati ospiti, in li-

nea di massima, non si rubava. In una vita ai margini e al bando, persino l'attività del furto – «una tra le altre» (p. 91) – aveva una sua disciplina e un suo codice, determinato dai maggiori interessi del gruppo.

Ma vi erano altre due attività in cui, come l'indagine di Fassanelli dimostra con un ampio ricorso a fonti letterarie e giuridico-canonistiche, gli zingari parevano quasi "specializzati": da un lato, per gli uomini, la «correzuola», un gioco fatto con le corregge (cinture di cuoio), particolarmente diffuso in età moderna; dall'altro la chiromanzia cui erano tradizionalmente dedite le donne e che, come naturale, interessò la discussione dei moralisti. Interesse – altro punto significativo – che fu sostanzialmente politico, più che religioso: i tribunali di fede così come il Sant'Uffizio, pur processando di tanto in tanto *cingane* chiromanti, «sembrano scarsamente preoccupati della chiromanzia delle zingare» (p. 109) e la problematica presenza di zingari affiora al più nei sinodi post-tridentini che raccomandano ai parroci di vigilare su quelle genti della cui religiosità si diffida. Vi è in altri termini un ineliminabile sospetto nei confronti degli zingari da parte del clero, ma alla loro esistenza e attività non pare essere accordato un peso eccessivo e sembra scansato ogni scontro frontale (a differenza di quanto invece accadde con un'altra minoranza, gli ebrei). Quanto questo atteggiamento, morbido e sospettoso insieme, possa coniugarsi con le posizioni della Chiesa di cui si è detto all'inizio, rimane una questione su cui interrogarsi e che certamente richiama un'ambiguità di comportamento delle autorità ecclesiastiche agevolata da un'ambiguità definitoria. Lo zingaro si può persino porre sulla faglia che separa maggioranza e minoranza e talora non esita a esercitare peculiari forme di resistenza allo stereotipo e alla repressione, protestando ad esempio davanti ai suoi giudici di vivere *cristianamente*, con un atteggiamento, cioè, che lo accomuna ai non-zingari (si veda il caso proposto a p. 190).

Al di là di situazioni specifiche, parlare di zingari, come l'autore di *Vite al bando* spiega, significa parlare di «stereotipi imprecisi» (secondo la definizione di Claudio Povolo), riflessi in legislazioni e in retoriche – criminali, popolari, religiose, ecc. – vaghe. Tanto vaghe, almeno quanto i contorni del popolo e della categoria sociale che cercano di imbrigliare, le cui stesse origini si perdono nel mito e nell'oscurità della leggenda. I *cingani* – ovvero le genti del «Piccolo Egitto», come recitano i documenti tardomedievali – secondo alcuni venivano dal Magreb, secondo altri dalle regioni della Persia (eredi del popolo degli Uxii), dalla misteriosissima Nubia, ai confini del mondo conosciuto, o – ipotesi prevalente – dalle sponde turche del Mediterraneo. Né mancava chi semplicemente designasse gli zingari come gente senza patria, negando con ciò a quegli uomini una specificità e una dignità culturale.

Nonostante i molti tentativi di capire e spiegare la presenza degli zingari da parte dei non-zingari, resta difficile e forse impossibile la formulazione di una risposta precisa e soddisfacente al quesito chi sia uno *cingano*. Ed è su questo punto, spinoso e fondamentale al tempo stesso, che si chiude l'indagine di Fassanelli, ricordando con le parole di Leonardo Piasere che «la distinzione tra rom e gage [cioè non-zingari] è una distinzione fondamentale per un rom, molto più della distinzione tra zingari e non zingari di un non zingaro», tanto che «la tensione tra zingari e non-zingari è evidentemente centrale nella costruzione identitaria rom» (p. 222). Ma sotto la maschera dello *cingano*, una volta de-stereotipato, conclude Fassanelli, è difficile scoprire un volto che risponda a una definizione precisa ed esaustiva ed è solo l'occhio di chi non vuole assomigliare allo zingaro a scorgere in esso i tratti di una diversità netta e lampante.

MATTEO AL KALAK

PAOLO PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 2010, pp. 240.

Recensire l'ultimo lavoro di Paolo Prodi è un'impresa. In generale, non si tratta di una sintesi di storia del Concilio tridentino (non ne ha neppure l'intenzione), né di un lavoro organico che, partendo da un assunto chiaro, giunge a conclusioni generali altrettanto chiare. Con il "paradigma" del titolo, Prodi non vuole intendere un «sistema di relazioni fisse, proprio di altri approcci scientifici» a fronte della storia che mette «al suo centro il divenire e la complessità» (questa accezione di "paradigma" non piace all'Autore); con esso si vuole intendere da una parte la "struttura" che la Chiesa tridentina si dà, al suo interno come nelle relazioni con l'esterno, e che segna la "lunga durata" (braudeliana) della sua immagine; d'altra parte, "paradigma" si riferisce al modello di chiesa che, a partire da Trento e almeno fino al Vaticano II, la Chiesa cattolica ha voluto e spesso usato per se stessa. In effetti, "paradigma", oltre a non piacere all'Autore (che però lo usa pur proponendo già delle alternative fin dall'Introduzione), non rende neppure ragione dell'articolazione del volume: la sua *struttura*, il *metodo* d'indagine e gli *scopi* della ricerca.

Pur non essendo il libro una raccolta, gli undici capitoli che lo compongono sono più saggi leggibili di per sé che vera trama di un discorso unitario, pur avendo